

LE CENERI DELL'IMPERO/1.

Paese dell'Asia centrale indipendente dal crollo dell'Urss. Tre milioni e mezzo di anime, ricco di gas, petrolio e cotone

ASHKABAD. Signor Presidente, lei ha proclamato il programma -10 anni di benessere- e recentemente in Turkmenistan, unico Stato della Csi in cui il livello di sviluppo economico non si è abbassato negli ultimi anni, è stato varato un programma triennale di riforma economica. A che punto siete?

Il criterio che sta alla base delle nostre trasformazioni è la stabilità la quale in un'epoca transitoria assume un senso ed un significato particolari. Certamente, siamo lontani dalla stabilità nell'accezione occidentale del termine. Da quelle parti essa si poggia su una psicologia radicata di più generazioni allevate sui principi della libertà economica. Dovremo ancora approdare ad uno stato simile svolgendo due compiti concomitanti. Un compito economico in quanto tale e quello psicologico in quanto la coscienza sociale si forma determinata da fattori capaci di dimostrare alla gente i vantaggi di una scelta libera rispetto a quella imposta. Il nostro programma di transizione, calcolato per dieci anni, prevede il fondamento del futuro benessere che non si raggiunge mai in un colpo tanto più se tutti gli anni precedenti hanno condotto la società in una direzione opposta. La parvenza di benessere creata dall'ex sistema sovietico si è trasformata in una catastrofe. In questo senso non abbiamo alcun vantaggio rispetto agli altri Stati della Csi. Ci siamo posti l'obiettivo della rifondazione economica e abbiamo deciso di muoverci per tappe. Si potrebbe, certo, dire alla gente: siete liberi, vivete e lavorate come volete, si potrebbe distribuire la proprietà sociale e mettersi ad aspettare quando ciò porterà dei frutti. Ma chi può dare la garanzia che ci vorranno proprio dieci anni e non, invece, molto di più? Perciò ci siamo guardati dall'avviare una privatizzazione totale preferendo quella graduale, scaglionata. La prima fase che durerà tre anni presuppone lo sviluppo delle basi della proprietà privata nelle sfere più appropriate: commercio, servizi quotidiani, alimentazione, piccole imprese. Man mano che si andrà formando una classe stabile dei proprietari andremo avanti nell'introdurre forme diverse di proprietà perfezionando anche quella pubblica alla quale non intendiamo rinunciare nel settore fondamentale della nostra economia, quello del petrolio e del gas naturale. Il Turkmenistan può essere paragonato ad un grande cantiere. Costruiamo case, ospedali, scuole, colonifici, strade ferrate anche in direzione dell'Europa, ricostruiamo il porto marittimo sul Caspio, lavoriamo - infine - sul gasdotto transcontinentale dal Turkmenistan in Europa attraverso l'Iran e la Turchia. E poi ci sono le garanzie sociali. Dopo aver già concesso alla popolazione in uso gratuito gas, energia elettrica, acqua e sale, intendiamo distribuire gratuitamente, a partire dall'anno prossimo, anche il pane. Abbiamo introdotto la nostra valuta interna, abbiamo assegnato in usufrutto privato 70 mila ettari di terra, abbiamo messo in esercizio circa 5 milioni di metri quadri di alloggi, abbiamo portato al 10 per cento la crescita del prodotto interno lordo. Capisco che queste cifre stancano ma è ancora più faticoso parlare delle difficoltà. Dirò soltanto che non sono, ovviamente, poche. Un impedimento serio nello sviluppo dell'economia sono i cospicui debiti per le nostre forniture di gas da parte dei nostri partners della Csi. Il debito ammonta complessivamente a circa 1,5 miliardi di dollari.

Su quali partner, all'interno e fuori della Csi, fate affidamento? Sono vere le affermazioni sull'«orientamento filoasiatico» del Turkmenistan? Quale potrebbe essere il ruolo dell'Occidente nella collaborazione economica con il vostro paese?

Nella collaborazione di politica estera ci piace essere scelti anziché scegliere da soli. Preferiamo non andare in giro con la mano tesa ma proporre quello che abbiamo a disposizione. Tale è la sostanza della nostra politica delle porte aperte e della neutralità positiva. In essa non vi è né superbia, né isolazionismo né una consapevolezza di altro genere dei nostri vantaggi oppure difetti. Ne abbiamo esattamente tanti quanti tutti gli altri paesi che si sono lanciati nell'indipendenza dopo la dissoluzione dell'Unione. Ci prefiggiamo lo scopo di fare buon uso di quanto abbiamo senza esagerare né sottovalutare le nostre possibilità. Questo fine, però, non può essere presente di per sé, non ci si può accontentare del solo fattore dell'indipendenza. Siamo tutti dipendenti in questo mondo, un altro conto è su quali principi? L'umanità ha conosciuto molte forme della non libertà, dalla servitù al socialismo di caserma. Il crollo dell'impero sovietico, me lo auguro, le ha impartito l'ultima lezione che non è stata lasciata cadere. Il mondo è come se si fosse scrollato, scoperto le nuove riserve, allacciato i nuovi rapporti, imboccato la strada di un'integrazione di qualità superiore. Mi riferisco anche alla formazione di una nuova area nello spazio geopolitico postsovietico in cui il Turkmenistan non è più il punto più meridionale. Parlandone, non vogliamo affatto sottolineare certe pretese alla particolarità, alla centralità, siamo consci del nostro ruolo e delle nostre possibilità. Eppure abbiamo sufficienti ragioni per dichiararlo vista la mutata realtà geopolitica. Ciò trova conferma nell'interesse che mostrano verso il Turkmenistan tutti i paesi confinanti considerandolo un elemento molto importante del sistema comunicativo interregionale. Prova ne sia tutto ciò che è connesso con la firma dei documenti sull'entrata in fase pratica della costruzione del gasdotto che trasporterà il gas turkmeno, attraverso l'Iran e la Turchia, verso l'Europa. A questo progetto si affiancano una serie di altri, per costruire una ferrovia dalla città russa di Astrakhan lungo la costa del Caspio, attraverso il Turkmenistan e l'Iran, che abbia uno sbocco nel Golfo Persico nonché sempre verso il Golfo dal Turkmenistan in Pakistan attraverso il nord-ovest afgano e più avanti in direzione del sud asiatico. Talvolta siamo sospettati di «orientamento filoasiatico». Non discutiamo mai con nessuno, non cerchiamo di dimostrare la nostra posizione sapendo che solo la vita e la realtà sono inconfutabili. Oggi le realtà evidenziano sempre più la correttezza della nostra tattica di una partnership bilaterale a reciproco vantaggio in cui le priorità - quando esistono - sono determinate dall'opportunità ragionevole e pratica a scapito delle considerazioni congiunturali, politiche ed ideologiche. A questo punto, va rilevato il livello di fiducia specifico che si sta formando tra il Turkmenistan e la Russia. Facendolo, non vogliamo affatto contrapporre alla Russia chiunque sia. Ma le relazioni con la Russia sono particolarmente significative come un esempio di cooperazione ad un livello nuovo contro le concezioni vecchie e nuove di unità e di unificazione. In questo contesto un significato particolare riveste la stabilità di cui ho parlato sopra quale fattore importantissimo per un'applicazione potenziale di tecnologie, risorse, crediti. Non vi è forse un interesse per i paesi occidentali? E' superfluo dire che anche per noi stessi tale collaborazione rappresenta una chance reale per giungere più rapidamente al livello di sviluppo cui tendiamo.

Ma secondo lei la Csi ha qualche prospettiva? E se l'avesse, è puramente economica oppure più ampia e pertanto non ancora scoperta?

Sono convinto che l'integrazione nell'ambito della Csi sia una condizione sine qua non per raggiungere un'integrazione mondiale globale. La storia non può essere cancellata e tanto più non si possono cancellare i vivi legami umani, una caratteristica inalienabile della realtà di oggi e di domani. Tuttavia, per lasciare che questi legami progrediscano ad un nuovo livello civilizzato, bisogna liberarli dal patrocinio di qualunque dimensione unica che sottintenda un'adeguata direzione unica. Noi riteniamo che qualsiasi innovazione, i tentativi di sostituire o di cambiare la Csi, non recherebbero molto giovamento sia che si tratti dell'idea dell'Unione euroasiatica oppure della creazione di un rigido organismo sovranazionale tipo Comitato economico interstatale la cui sola menzione evoca riflessioni per niente ottimistiche. Quello che veramente innesca a punto è il meccanismo delle relazioni bilaterali



Il presidente del Turkmenistan Saparmurat Nijazov

Uno zar onnipotente e sfrontato

DALLA NOSTRA INVIATA

ASHKABAD. I suoi collaboratori lo chiamano «erdan», duce, ma i turkmeni devono rivolgersi a lui con l'appellativo di «turkmenbashi», guida di tutti i turkmeni. Egli stesso l'ha deciso con decreto il 15 settembre dello scorso anno e risale allo stesso periodo la decisione di festeggiare il suo compleanno, il 19 febbraio, come festa nazionale. Saparmurat Nijazov, 54 anni, padrone assoluto dei destini dei quasi 4 milioni di abitanti del Turkmenistan, un paese grande quanto la Francia, ama molto questa definizione così come ama molto la sua faccia. La si ritrova sui muri di Ashkabad e delle altre città, l'ha incisa sulle monete, l'ha fatta disegnare sui tappeti, l'ha voluta su vasi e tazze che si è fatto fabbricare a Pietroburgo. E ovviamente è riprodotta in busti e statue. L'avete chiamata «culto della personalità»? Se lo chiedete a Nijazov vi risponde con un aneddoto. «Un giorno ho domandato a Shevardnadze: a suo parere esiste il culto della personalità in Turkmenistan? E il capo della Georgia mi ha risposto: nel vostro paese non c'è culto della personalità. Ma voi giudicate correttamente, anche noi ora abbiamo capito che nella storia conta molto...». Avrà risposto veramente così il vecchio leader della perestrojka? Nessuno glielo ha mai chiesto ma è chiaro il

meno docili degli altri clan minori. È stato un appassionato seguace di Gorbaciov ma anche un prudente attendista nell'agosto del '91, se non addirittura un sostenitore dei golpisti.

Il confine con l'Iran

Sciolta l'Urss si è affrettato a sciogliere anche il partito comunista locale trasformandolo in «partito democratico del Turkmenistan» è inutile dire che cambiava solo il nome e la bandiera ma che la struttura e gli uomini rimanevano esattamente gli stessi. Ed è iniziata l'avventura: per la prima volta, grazie a 70 anni di comunismo, le tribù si trovavano nelle mani uno Stato vero, ricco di materie prime - hanno gigantesche riserve di gas naturale, quarti nel mondo, e coltivano cotone di primissima qualità - ma anche con il triste record di più povera delle ex-repubbliche sovietiche. Il primo problema posto a Nijazov è stato quello della scelta degli alleati: con chi stare e contro chi? Ovviamente i primi partner sono stati gli ex paesi fratelli e dunque ha aderito alla Csi. Ma non senza mostrare prima un po' di muscoli. Ha minacciato tutti di far pagare in moneta forte il suo gas e in caso di rifiuto di venderlo ad altri clienti, tipo l'Iran, il Pakistan o la Turchia. La decisione aveva preoccupato la stessa Europa perché da Ashkabad, attraverso la Russia e l'Ucraina, arrivano in occidente 11 miliardi di metri cubi di gas. Poi era venuto l'accordo, il Turkmenistan vendeva la stessa quantità di gas alle repubbliche ex-Urss e in rubli ma ai prezzi mondiali. Dopo la Csi è venuto il momento di scegliere gli altri alleati: Turchia o Iran per esempio? Con la prima c'è un legame culturale profondo non fosse altro per la lingua che appartiene allo stesso ceppo: con i persiani c'è qualcosa di più, la vicinanza fisica. Il confine con l'Iran è a venti chilometri dalla capitale ed è lungo un migliaio di chilometri. Vicini sconosciuti con i quali è meglio trattare che combattere, deve essersi detto Nijazov che infatti ha deciso di fare accordi commerciali con Teheran senza chiudere la porta in faccia ad Ankara.

La sua effigie è dappertutto

Nijazov è diventato onnipotente alla caduta dell'impero sovietico, prima era solo un boss locale al servizio di Mosca. Aveva salito tutti i gradini del potere sovietico: da segretario del comitato cittadino (1980) a presidente del soviet supremo (1985). Nel 1990 venne eletto primo presidente del Turkmenistan e da allora non ha lasciato più la poltrona. Anzi ha deciso che è meglio che non si voti più: con un referendum nel gennaio di quest'anno si è fatto nominare presidente fino al 2002 e poi si vedrà. «Il popolo vuole che io concluda l'opera che ho iniziato», spiega a l'Unità in una delle poche interviste che ha concesso ai giornali stranieri. Come si intuisce a Saparmurat non piacciono gli oppositori. Lo ha anche teorizzato: «Forse in Europa pensate che più c'è opposizione più c'è democrazia, ma in Oriente non è così. Qui da noi è necessario un potere forte e legittimo che funzionino». E infatti in Turkmenistan non esistono partiti, associazioni o giornali che contraddicano la volontà del presidente. C'era una volta un partito, l'«Agzybrilik», che al momento del terremoto provocato dal crollo dell'Urss, pensava di far concorrenza a quello del presidente, ma non ce ne è più traccia: il suo leader, Murad, ha trovato scampo a Baku dove ha fondato un giornale, arma più o meno simbolica contro il super potere di Saparmurat. Ma da queste parti parlare di politica e di divisioni del potere così come si intende in Occidente - partiti, parlamento, opinione pubblica, magistratura - non ha senso. Intanto in Turkmenistan, anche al tempo dei soviet, il potere se lo è sempre guadagnato la tribù che usciva vincitrice dalla lotta fra le 5 che da secoli contengono. Nijazov appartiene ai «teké», emarginati dai russi, prima zaristi poi comunisti, perché

«La democrazia roba da Occidente»

Parla Nijazov, duce ex comunista del Turkmenistan

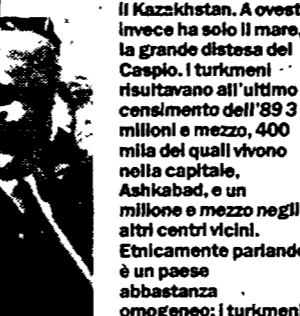
L'ex impero è morto, viva l'ex impero. Saparmurat Nijazov, presidente del Turkmenistan, una delle 5 repubbliche dell'Asia centrale liberate dal crollo dell'Urss, è l'erede più coerente dei comunisti. Ha resistito tutto nel suo paese: dalla struttura del partito al culto della personalità. Restiamo nel paese 4 giorni durante i quali ci mostrano fra l'altro le ricchezze delle quali vanno più orgogliosi, cavalli e tappeti. Poi vediamo il presidente.



come base di un'ulteriore cooperazione stratificata. Dopo il referendum dello scorso gennaio lei rimarrà in carica, senza altre elezioni, fino al 2002. Inoltre, in Turkmenistan c'è un solo partito - il suo - e l'opposizione viene perseguitata. Come si abbina tutto ciò ai principi democratici universali? Come lo spiega ad un lettore italiano?

Mi capita spesso di rispondere a domande analoghe. La democrazia nel suo aspetto meramente di slogan, trapiantato artificialmente su un terreno impreparato, genera ineluttabilmente l'olocrazia che non desidereremo ottenere al posto della stabilità. Proprio per affermare i valori democratici operiamo anzitutto per creare condizioni affinché crescano naturalmente. Abbiamo proclamato quale obiettivo principale la costruzione di uno Stato democratico laico e ci muoviamo verso questa meta formando istituzioni che ci aiutano ad ottenere la libertà di ciascuno nel nome della libertà per tutti per cui non abbiamo fin qui alcuna divergenza dai principi democratici universali. Andiamo avanti sulla via della democrazia inserendo, però, in questo movimento, oltre agli obiettivi futuri, anche l'esperienza del popolo nella sua varietà storica, etnica e culturale. Per quel che riguarda il sistema politico monopartitico, da noi tale sistema semplicemente non c'è. Sì, abbiamo un solo partito, quello democratico, ma esso si presenta piuttosto come organizzazione sociale. Coll'andar del tempo, ne sono convinto, appariranno anche altri. Non ostacoliamo la formazione di partiti ma non sono per ora mature le forze sociali che vogliono avanzare programmi alternativi e che - ed è l'essenziale - siano in grado di attuarli. Verrà l'ora, matureranno anche queste forze e sorgeranno partiti. Quanto alla proroga dei poteri del Presidente, il popolo ha deciso così: Nijazov ha avviato le riforme, e dev'essere lui a portarle a compimento.

È grande quanto la Francia ma il suo territorio è per la maggior parte ricoperto da deserto. Il «Karakum», o «deserto dalla sabbia nera». Il Turkmenistan, una volta estremo sud dell'ex impero sovietico, si trova a sud-ovest dell'Asia centrale. Ha vicini temibili a sud, l'Iran e l'Afghanistan mentre a nord e nord-ovest confina con ex fratelli, l'Uzbekistan e il Kazakistan. A ovest invece ha solo il mare, la grande distesa del Caspio. I turkmeni risultavano all'ultimo censimento dell'89 3 milioni e mezzo, 400 mila dei quali vivono nella capitale, Ashkabad, e un milione e mezzo negli altri centri vicini. Etnicamente parlando è un paese abbastanza omogeneo: i turkmeni rappresentano il 72% della popolazione, il 9% sono uzbeki e il restante 9% se lo dividono gli slavi, russi, ucraini e bielorussi. Il tasso di natalità è altissimo, 36,6%, ma la mortalità infantile è la più alta dei paesi dell'ex Urss: 54,2%. Nomadi costretti a diventare sedentari, i turkmeni diventano stato solo grazie a russi dello zar prima e quelli del Pcus dopo. È il paese del gas naturale (4° posto nel mondo nel '92), dell'oro, del platino e dell'uranio. E soprattutto del cotone, dei tappeti e dei cavalli purosangue. Per produrre il cotone i sovietici realizzarono negli anni '50 un'opera idraulica straordinaria, il canale del Karakum che sfruttando le acque del fiume Amu-Daria irriga le terre desertiche. Ma la stessa opera ha prodotto un disastro senza pari: il disseccamento del mare di Aral, tra l'Uzbekistan e il Kazakistan. Il livello del lago era nel '60 di 53,5 metri e nel '93 di 38,5.



9% sono uzbeki e il restante 9% se lo dividono gli slavi, russi, ucraini e bielorussi. Il tasso di natalità è altissimo, 36,6%, ma la mortalità infantile è la più alta dei paesi dell'ex Urrs: 54,2%. Nomadi costretti a diventare sedentari, i turkmeni diventano stato solo grazie a russi dello zar prima e quelli del Pcus dopo. È il paese del gas naturale (4° posto nel mondo nel '92), dell'oro, del platino e dell'uranio. E soprattutto del cotone, dei tappeti e dei cavalli purosangue. Per produrre il cotone i sovietici realizzarono negli anni '50 un'opera idraulica straordinaria, il canale del Karakum che sfruttando le acque del fiume Amu-Daria irriga le terre desertiche. Ma la stessa opera ha prodotto un disastro senza pari: il disseccamento del mare di Aral, tra l'Uzbekistan e il Kazakistan. Il livello del lago era nel '60 di 53,5 metri e nel '93 di 38,5.